

RIMESSI IN VIAGGIO – IMMAGINI DA UNA CHIESA CHE VERRA'

E' il titolo del teologo pastoralista GIULIANO ZANCHI che si rifà all'esperienza dei due discepoli di Emmaus che lasciano Gerusalemme delusi ritenendo chiuso il caso Gesù. Così noi siamo smarriti e disarmati constatando che è finito il "regime di cristianità" e più che incamminarci creativi verso un domani sembriamo fuggire dal presente. Ma il cristianesimo non è meno vero per il fatto di non essere più potente. La storia comunque è il modo con cui Gesù si accosta ancora a noi e ci parla senza che noi possiamo riconoscerlo. Bisogna restare fraterni commensali del presente, del proprio tempo, dell'umanità di oggi così come è, perché quello è il volto con cui Gesù sceglie ogni volta per rivolgersi alla nostra stanca inquietudine. La verità è che la pezza nuova dell'inatteso pontificato di Papa Francesco ha finito per svelare che la stoffa della Chiesa è più logora di quanto possiamo immaginare. Ogni rammendo non fa che aprire uno strappo...La Chiesa non è tale se non è fraternamente rivolta al mondo. Ecco alcuni stimoli nevralgici del testo che possono aiutare anche noi come i discepoli di Emmaus a riprendere con fiducia promettente e vitalità nuova il cammino della missione.

IL LAVORO PASTORALE

Il termine "pastorale" va inteso nel modo giusto. Esso riguarda certamente anche le molte pratiche in cui si articola la vita concreta della Chiesa. Ma anzitutto definisce un atteggiamento di fondo, la natura specifica di un rapporto, un modo di essere e di darsi della vita credente nella sua intenzione testimoniale. **"Pastorale" designa una qualità della presenza, ricevuta e scelta, che fa parte dell'essenza permanente della Chiesa, non delle sue virtù occasionali.** Meno che meno delle sue ingegnerie organizzative. Essa **consiste nella vocazione specifica a favorire le condizioni per l'incontro dell'umanità di chiunque con quella di Gesù Cristo,** così come esso può prendere forma nella contingente situazione dei singoli, in determinati momenti della storia e in determinati spazi della cultura, con tutta la necessaria cautela a non porre inutili ostacoli sul cammino di quell'incontro, bensì

a rimuoverli quando qualcosa, sia pure involontariamente, abbia assunto nel tempo la consistenza dell'intralcio.

Ci siamo forse finalmente resi conto che la storia ci ha sorpreso in uno di quei tornanti in cui l'assetto pastorale della vita cristiana è giunto all'esaurimento di uno dei suoi storici paradigmi. **Sentiamo che il compito pastorale ci chiama a urgenze che non si possono più rimandare.** Ma ci troviamo a farvi fronte mentre l'uscita dall'universo della cristianità, almeno in queste nostre latitudini europee e occidentali, non è più uno stato di cose in progressione, ancora in divenire anche se allarmante, ma un decorso ormai del tutto compiuto, che per accelerazioni esponenziali ha dissolto intorno a noi lo scenario visto fino a non più di cinquant'anni fa come il familiare arredamento della nostra presenza nel mondo.

CRISTIANI AL TEMPO DELLA MINORITA' SOCIALE

Nella Chiesa sembra esserci molta gente di cuore. Ma è ora di provare a usare anche il cervello. **Serve intanto la lucidità di constatare che siamo usciti dall'antico setting della cristianità ma che di quell'epoca conserviamo molto della sua intelaiatura pastorale.** Alle sue pratiche e ai suoi ritmi, alle sue invenzioni e alle sue aspettative, ai suoi meccanismi e alle sue forme, ci siamo aggrappati come al legno di una zattera che ci ha consentito di stare in mare, ma solo per stazionare in acque ferme. Non era nemmeno saggio liberarsi di quella eredità con leggera e sbrigativa disinvoltura. Il legno vecchio va trattato con quella stessa cura con cui si va in cerca di quello nuovo. **Ma ora serve la libertà spirituale e la prontezza d'animo di accettare il congedo da certi modelli di sicurezza** che hanno accompagnato con fin troppa capacità di resistenza questa parabola di esculturazione cristiana e che ora ci troviamo a voler sostenere in una condizione di minorità sociale che non è più semplicemente un tema teologico di cui discutere o una scelta spirituale da promuovere, ma una realtà dei fatti da assumere. La minorità sociale non è una visione preventiva per progressisti d'élite. Ma la semplice realtà dei fatti. Non si tratta di teorizzare una linea pastorale del nascondimento catacombale. Ma **acquire**

pazientemente i criteri di una dimensione comunitaria e di una presenza pubblica che non potranno più essere quelle della vecchia simbiosi fra cristianesimo e civiltà.

Quello che possiamo sapere con sicurezza è che **il nostro mondo è qui e il nostro presente è questo**, in questo preciso punto del tempo e dello spazio, in un momento della storia occidentale, europea, italiana, che ha puntigliosamente dissociato i paradigmi del proprio edificio civile e i criteri della propria convivenza sociale dal suo progresso cristiano e dalle sue vicende evolutive, disfacendosi anche di quell'umanesimo religioso di cui pure si sono a lungo nutrite le sue filosofie, le sue scienze, le sue giurisprudenze. Tutto potrà ancora sorprenderci. Ma questo sarà probabilmente per molto tempo il nostro domicilio storico. La nostra *'Galilea delle genti'*, nella quale non far mancare l'indifesa ma intensa forza del Vangelo, con una fedeltà e una fiducia ancora più operose che nei tempi della gloria sociale, magari senza una tunica in più, senza denari, senza bastone, persino camminando scalzi, senza troppi punti di appoggio, rimandati semplicemente alla forza e alla verità di **quel piccolo tesoro di fraternità e comunione che ci è stato affidato come potente segno dell'umanità nuova e che rende visibile la presenza nella storia dello Spirito del Signore Gesù.** Tessere le trame di una ritrovata confidenza tra questa umanità e l'intatta passione che Dio le rivolge è la forma specifica che l'epoca assegna alla nostra vocazione di testimonianza. Essa non verrà onorata senza che a sua volta la Chiesa, questa santa che si dibatte nel suo corpo di meretrice, non percorra per prima quei sentieri di riconciliazione che la devono restituire alla sua vocazione di autentica interprete dei sentimenti divini per questo mondo. **Per ritrovare Ninive si deve convertire Giona.** Spesso l'ostacolo maggiore al lavoro della grazia non è l'incredulità del lontano, ma *il rancore dell'appartenente*. L'umanità che per prima deve riconciliarsi con Dio è quella dei suoi riottosi appartenenti, dimentichi della logica con cui da sempre Dio tiene per mano questa umanità perennemente infante. Ripartendo dai pochi. **I discepoli di Gesù sono il 'resto' da cui ripartire**

per tenere l'umanità legata al cuore di Dio. Se vogliamo cambiare qualcosa, prima dobbiamo cambiare noi.

LA LINGUA DEL SENSO E IL GERGO RELIGIOSO

La vita delle nostre comunità, nella media delle sue qualità di base, si conferma generosa e attiva sotto il profilo della presenza in mezzo alla gente, relativamente gratificata anche di un riconoscimento pubblico per l'innegabile contributo che essa porta alla socialità comune, anzi spesso all'avanguardia nel farsi carico dei bisogni più disertati, in prima fila nel supplire la latitanza sociale del livello politico. Ma rischia di condannarsi alla incomunicabilità e all'insignificanza sotto il profilo del proprio specifico discorso religioso, più ancora di quanto non vi sia già indotta dal clima culturale diffuso, corrispondendo di fatto a quell'immagine di sottocultura residua che il senso comune le ha socialmente assegnato. Il discorso cristiano dà l'impressione di sovrapporsi alla cultura pubblica e al senso comune con categorie concettuali pregiudicate, con visioni della realtà ingenua e forme linguistiche desuete, normalmente percepite come nemmeno degne di essere prese in considerazione. Continuano a risuonare nel parlare comune come involucri sonori ancora familiari, ma oramai privi di una sostanza che abbia delle chance per essere percepita come reale, un residuo metaforico che resta nella lingua ma non sta più in quello che può essere considerato esistente. Bisogna ammetterlo, anche se questo tocca la nostra suscettibilità. **La parola cristiana perlopiù non tocca, non suscita interesse, non genera considerazione, non muove gli animi, non alimenta questioni, se non sul terreno pregiudicato della polemica pubblica.** Resta il gergo interno di un gruppo sociale, un dialetto anacronistico che non sembra più avere utilità per entrare nella lingua con cui oggi comunemente si esprimono le questioni del senso. Se si percepisce, nella lingua cristiana di base, una vaga sensazione di novità rispetto al letteralismo del passato, essa viene da una maggior disinvoltura linguistica che si è comunque sviluppata attorno al racconto cristiano, nei riti, nella catechesi, nella predicazione, ma non da una necessaria evoluzione dei contenuti. **Diciamo meglio cose vecchie, ma non sappiamo dire cose nuove.** Siamo rimasti scribi,

anche molto diligenti e appassionati, ma non siamo diventati veramente discepoli. Questo crescente senso di reciproca estraneità tra discorso cristiano e cultura comune, nella quale la parola credente viene generalmente percepita come “*senza senso*”, finisce quasi sempre per generare una forma di risentimento religioso, che porta tutti i credenti su posizioni fideistiche esponendo le comunità a rinchiudersi e isolarsi.

IL PROTAGONISMO EFFETTIVO DEI LAICI: la coscienza di fede del cristiano comune

La prima voce da riattivare al più presto è quella del semplice popolo dei battezzati, normali fedeli delle nostre comunità, i famosi laici che non mancano mai di essere evocati in ogni aggiornato documento della Chiesa, ma che ancora restano comparse senza una vera parte nella commedia, sebbene la dottrina conciliare abbia loro restituito, in virtù del battesimo, una reale partecipazione alla “*funzione profetica di Cristo*”. Ai credenti comuni va restituita la dotazione di un sapere della fede adeguato alle sfide etiche e culturali del presente, da padroneggiare in proprio con piena responsabilità personale e a titolo di quella facoltà profetica che il battesimo assegna ad ogni credente. Anche solo evocare un tale compito alimenta oggi un senso profondo di impotenza. Non siamo stati capaci di farlo quando le condizioni lo avrebbero permesso. Rimontare oggi la situazione oggettivamente sembra difficile. Ma da qualche parte bisognerà pur ricominciare. E il rimedio non sta nell’offerta di uno studio teologico per qualche laico che ha il tempo e l’interesse di frequentare. **Si tratta piuttosto della capacità delle comunità di trattenere i credenti nel solco di cammini ordinari *convincenti e significativi, culturalmente attrezzati e spiritualmente profondi*, capaci di portare la parola cristiana, sia come annuncio che come discernimento, ai livelli esperienziali della vita comune e al confronto diretto con le sollecitazioni del tempo.** Cammini che sappiano generare cristiani adulti in grado di prendere parola nella Chiesa con la giusta pretesa di essere ascoltati. **Restituire parola al cristiano comune non significa semplicemente lasciarlo parlare. Ma attrezzarlo perché possa farlo con la competenza**

richiesta dalla fede. E quando la comunità fosse in grado di onorare questo impegno, a quel cristiano, quella competenza, andrebbe persino richiesta come una sua specifica responsabilità.

Una Chiesa fatta di cristiani che accettassero questa responsabilità sarebbe una Chiesa di adulti in cui la testimonianza evangelica prenderebbe realmente la forma di un appello credibile tradotto in una vita reale. **Una vita cristiana non semplicemente ridotta alle sue parentesi religiose, ma realmente capace di infondere ancora una volta lo spirito dell'annuncio evangelico nella pasta della comune condizione umana, consentendo così alla comunità dei credenti di apparire veramente come il corpo vivo di Gesù presente nella storia,** non semplicemente l'organizzazione che divulga la sua memoria culturale. La posta in gioco della testimonianza cristiana, cui la riscoperta conciliare del processo rivelativo ha ridato tutta la sua impegnativa trasparenza, sta proprio in questo. Le intenzioni di Dio non comunicano se non nel vivo di una storia che qualcuno viene chiamato a incarnare. ***Non è un insieme di contenuti da preservare. E' una forma di vita da rinnovare!*** A pensarci bene, questo è proprio il cuore della questione pastorale, attorno a cui si agitano le inquietudini della nostra Chiesa presa dall'affanno di pratiche sempre più dispendiose e sempre meno efficaci. Detto così potrà sembrare sommario. Ma forse è proprio il bandolo della matassa nella quale siamo impigliati. La nostra vita pastorale si affanna attorno a complessi itinerari di accompagnamento che alla fine mancano del tassello realmente decisivo, che è **la figura di una comunità di adulti la cui condizione quotidiana secolare abbia realmente assunto la forma del Vangelo.** Ci manca lo spessore vivente dell'esperienza cui i nostri cammini vorrebbero iniziare. Il contrario della fede non è l'incredulità ma la paura. Essa ha il potere di rinchiuderci nel solito cenacolo di tremori e ci impedisce di seguire con slancio l'invito ad andare "in tutto il mondo". Ciò significa anche andare "in tutti i mondi". E che è il senso evangelico della "Chiesa in uscita" che Papa Francesco chiama ad "arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, i nuclei più profondi dall'anima delle città" (EG 74). Da cui non si evade con nessun tipo di astronave.

LE DUE GRANDI SFIDE

La prima sta nella radicalità con cui oggi viene posta **la questione antropologica**. Essa ha imboccato con risolutezza le vie di un *“oltreominismo”* che va spogliando l’umano di ogni differenza qualitativa che lo separi dalla pura materia genetica e dalla semplice meccanica biologica. Gli scenari che si aprono nel merito sono assai concreti e per nulla remoti. C’è la riduzione della coscienza al *“mentale”*, del mentale al *“neurologico”*, del corporeo al *“biologico”*, del biologico al *“genetico”*. **Attorno all’umano insomma si va ridiscutendo tutto:** natura dell’oggetto, potenzialità applicative, criteri etici. Naturalmente sul fondamento di avanzamenti scientifici che quanto al loro statuto empirico sono di innegabile pertinenza conoscitiva e pratica. Nei confronti dei quali perciò non può essere semplicemente opposto un ingenuo antiscientismo da creazionisti americani. Va assicurata una presenza competente nella ricerca che quel piano della conoscenza comporta. Non è possibile semplicemente contrapporre, bisogna proprio ripensare. Sottrarsi a questo compito significa tracciare una linea sempre più profonda in mezzo a un duplice rispettivo *“fideismo”*, quello più scoperto della religione e quello più dissimulato della scienza.

La seconda sfida è **l’individualismo**. La spaesata coscienza dell’essere umano rigorosamente pensato come solitaria monade individuale. La figura mentale dell’originario umano oggi è quella dell’*individuo*, pensato al netto e a prescindere dai suoi legami, dalle sue appartenenze, dai suoi vincoli. Siamo diventati tutti liberi e uguali. Ma soli e sperduti. Insensibili alle ragioni di un vero *patto umano*. **Prima l’individuo e i suoi diritti. Poi la società e i suoi problemi.** Questo primato del principio individuale, assimilato con euforia, libertaria nel patrimonio di base del senso comune, non manca naturalmente di produrre ricadute etiche che gli studiosi hanno prontamente battezzato in molti modi, dalla *“solitudine di massa”* alle *“nuove paure”*, dalle *“passioni tristi”* alla *“morte del prossimo”*, provvedendo a mettere in luce la malinconia planetaria che tutto questo semina nella vita di individui lasciati soli con le loro sterminate libertà.

Ecco: **la questione antropologica e il primato dei legami e delle relazioni.** In queste due sfide epocali non si tratta di opporre qualcosa a qualcos'altro, nemmeno contrapporre modello a modello, figuriamoci proporre l'usato sicuro sul nuovo che avanza. E' tutto molto più complicato di così. Per questo la Chiesa non se la può cavare con i soliti moniti, qualche predica della domenica e la resistenza passiva. **Qui ci vogliono quintali di cultura.**

La vitalità della presenza cristiana nella storia deve sempre avere coscienza di essere *relativa* a quel mondo di uomini che la circonda e che compone il suo presente. La passione che anima il compito testimoniale non può perciò ritrovare coscienza e metodo se non allo specchio di queste miriadi di coinquilini del mondo, che la vita tratta tutti allo stesso modo, e a cui del resto Dio ha già garantito la sua incondizionata benevolenza, ben prima della stesura dei nostri piani pastorali. Credo sia soprattutto pensando a loro che ogni nostra paura deve lasciare il posto a un serio impegno di rinnovamento pastorale. Per questo bisogna tirarsi su le maniche. Fiutare l'aria, ogni tanto guardare lontano, poi fare il passo giusto per oggi.

PER CONCLUDERE: SUL PIANEROTTOLO DELLA NOSTRA PICCOLA COMUNITA'

Basterebbe per esempio cominciare a prendere sul serio quegli strumenti che il Concilio ha suggerito e che il diritto canonico ha regolato, come **gli organismi di partecipazione**, i vari consigli pastorali, economici, decanali. Sottrarsi una buona volta al mantra della loro natura puramente "*consultiva*" recitato quasi a esorcizzare i rischi connessi a una vera partecipazione nelle questioni pastorali. Generare vere prassi di ascolto. Non è la sfera dell'impossibile. E' lo spazio del realizzabile. Nel quale poter individuare le forme pratiche attraverso cui si organizza in comunità l'ascolto della *profezia*, il lavoro del *discernimento*, la fase dell'*attuazione*, non senza *l'assunzione degli atteggiamenti corrispondenti*: quelli di un ministero del **prete** sereno e non competitivo, privo di complessi e capace di ascolto; quello di un **laicato** generoso nella propria autoformazione oltre che nella

disponibilità al lavoro pratico; quello di un **gruppo di appartenenti** sufficientemente capace di stima e accoglienza per tutti; di **competenze laicali** attrezzate a tradurre con fantasia le linee del discernimento in prassi concrete. Quando si assumono i criteri e gli atteggiamenti giusti, le cose vengono poi da sole. Con sorpresa di tutti. Ma vale come fondamento di tutto, il principio di base che per poter condividere le responsabilità bisogna accettare di dividerle. E una volta assegnate, rispettarne l'autonomia.

(C'è un'immagine biblica originaria che l'autore rievoca ad un certo punto del testo come ispirazione profonda che fonda la fiducia promettente e incoraggia il nostro lavoro pastorale)

Quando il Dio biblico decide di palesarsi lo fa nel segno di qualcosa che brucia ma non consuma. Ogni volta che fa la sua comparsa qualcosa che arde, scalda, illumina, muove, profonde energia vitale, ma senza annientare nulla, senza bruciare niente, senza sottrarre e senza disperdere, vuol dire che Dio lì è in azione. Figura di ogni relazione originaria che per mantenere viva la sua incandescenza, non ha bisogno di sottrarre energia ma la moltiplica.

(Sta allora a noi entrare nel "roveto dell'amore di Dio" e lasciarci guidare dal "fuoco dello Spirito Santo" senza consumare il nostro passato ma bruciando ardentemente di novità, creatività e audacia nel presente per il futuro della nostra amata Chiesa.)